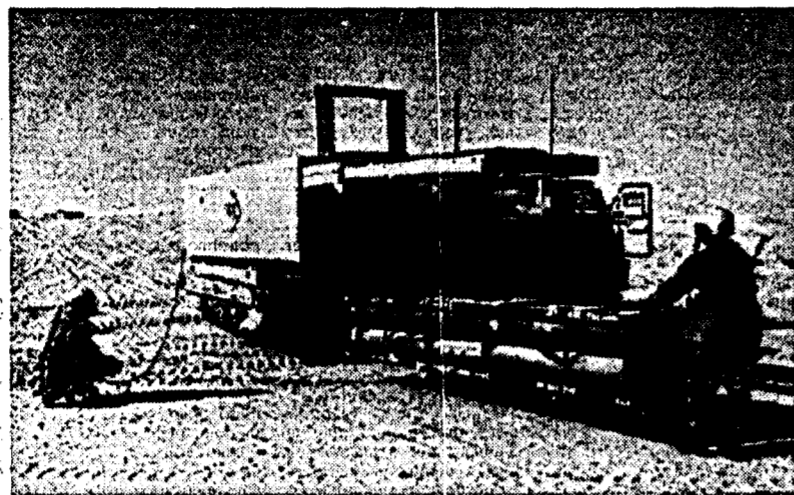


Il capo del Pentagono Cheney parla di nuovi rinforzi americani Un'operazione che potrebbe far slittare la decisione di un attacco

Il direttore della Cia Webster sostiene che agli Usa non basta il ritiro di Saddam dal Kuwait Aumento del prezzo del petrolio

Partiranno altri 100mila marines

Il capo del Pentagono Cheney fa sapere che gli Usa intendono inviare in Arabia altri 100.000 soldati, da aggiungere ai 250.000 già attestati o in viaggio. Il direttore della Cia Webster dice che la pace è sicura solo eliminando Saddam. Tutto ciò, e un Mitterrand convinto che la guerra potrebbe scoppiare presto, fanno risplendere in su i prezzi del petrolio che erano scesi dopo il sogno di Saddam su Maometto.



Esercizi americani in Arabia Saudita con l'uso di sofisticati radar

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIMONE GINEBERO

NEW YORK. Gli Usa si preparano ad inviare altri 100.000 soldati da aggiungere a quelli già in Arabia o in viaggio. Si è concepito che concludere in favore di un aumento di questa entità, ha detto ieri il capo del Pentagono Cheney in un'intervista trasmessa da tutte le reti principali negli Stati Uniti e in Europa. Con questi nuovi rinforzi il numero delle truppe Usa, europee ed arabe alleate nel Golfo potrebbe crescere a 400-450.000 unità entro l'anno. Cheney non ha voluto fare un collegamento diretto tra questo nuovo livello di forze e la prospettiva che l'obiettivo strategico, dallo scoppio di una crisi, è ufficialmente stato finora, un'ulteriore aggressione irachena verso l'Arabia Saudita, divenga quello di attaccare per sfoggiare gli iracheni dal Kuwait. «Non vo-

glio identificare uno specifico livello di truppe con una particolare opzione; non vorrei esprimere questo tipo di giudizio in questo momento», ha detto, aggiungendo però che questa è una possibilità, non abbiamo escluso nessuna opzione. La sola buona notizia è che a questo punto la decisione di lanciare un attacco o meno, sembra allontanarsi di diverse settimane, perché per mandare altri 100.000 uomini nel Golfo dovrebbero volerci almeno un paio di mesi.

Un segnale ancora più esplicito che Bush si sta orientando a considerare insufficiente a questo punto un eventuale ritiro parziale o anche non parziale, dell'Irak dal Kuwait è venuto dal suo direttore della Cia William Webster. Parlando ieri ad un breakfast del National

Council of World Affairs Organizations, Webster ha detto di «non avere reale fiducia nella possibilità che l'area possa essere nuovamente sicura finché resta al potere Saddam Hussein, o almeno finché non viene istituita una forza che possa fargli da contrappeso o non lo si privi delle sue armi di distru-

zione di massa» (chimiche, nucleari, missili). Come dire che per risolvere effettivamente la crisi non basta più che Saddam Hussein si ritiri entro i suoi confini ma bisogna eliminarlo, o almeno eliminare con un'operazione militare chirurgica le armi più minacciose di cui dispone o potrebbe dispor-

re nel prossimo futuro. Webster ha accennato anche a «rapporti incoraggianti» sul maturare di un dissenso interno in Irak (cioè sulla possibilità che Saddam venga rovesciato da un golpe), ma senza entrare in dettagli. Queste notizie, più l'attribuzione al presidente francese

Mitterrand, da parte dell'europeo «International Herald Tribune», dell'affermazione che la guerra sembra inevitabile e c'è da attendersi che scoppi presto, hanno nuovamente fatto balzare in su i prezzi del petrolio, annullando pressoché interamente i ribassi che si erano avuti all'inizio della settimana dopo le dichiarazioni saudite che indicavano la possibilità di un compromesso fra Arabia e dopo le voci sul sogno di Saddam Hussein in cui il profeta Maometto gli raccomandava di ritirarsi dal Kuwait e puntare i propri missili su Israele anziché sull'Arabia Saudita.

L'Eliseo ha smentito che (in pubblico o in privato) Mitterrand si sia mai espresso in quei termini e che la Francia abbia già consentito a porre i suoi 5000 soldati nel Golfo sotto il comando americano. Da Damasco, in Siria, dove prosegue la sua missione per costruire un compromesso sulla crisi del Golfo, l'inviato speciale di Gorbaciov Evghenij Primakov, che mercoledì si era incontrato con i dirigenti egiziani e iracheni con Assad, ha insistito che «bisogna cercare una soluzione pacifica, perché una soluzione militare sarebbe un disastro».

Ma con la stessa prontezza con cui all'inizio della settimana i mercati internazionali e Wall Street si erano lasciati trascinare dall'ottimismo, ieri sono tornati a disperare della possibilità di evitare la guerra. E a fomentare i venti di guerra si aggiungono notizie come quella diffusa a Washington da rappresentanti del governo del Kuwait in esilio che dall'inizio dell'invasione ben 7.000 kuwaitiani sarebbero stati uccisi o scomparsi.

Secondo le fonti di stampa Usa, il capo di Stato maggiore generale Powell, che è in visita di ispezione alle truppe in Arabia, avrebbe ricevuto la richiesta di rafforzare con almeno altre tre divisioni corazzate. La motivazione è che le truppe di cui attualmente dispongono gli alleati nella regione, 210.000 americani, più 100.000 europei ed arabi, anche tenendo conto dei 30-40.000 americani e dei carri armati pesanti ancora in viaggio, sarebbero ancora in svantaggio numerico di fronte ai 450.000 iracheni schierati in Kuwait e alla frontiera con l'Arabia Saudita. Ieri Baghdad ha intanto annunciato che i 700 ostaggi bulgaripossono ritornare in patria.

Polonia Un sondaggio dà per vincente Mazowiecki



Il primo ministro Tadeusz Mazowiecki (nella foto) sconfigurerà il leader di Solidarnosc Leach Walesa alle presidenziali del 25 novembre. Lo ha affermato ieri il direttore della campagna elettorale del premier polacco sulla base di un nuovo sondaggio di opinione immediatamente contestato dai sostenitori dell'elettrista Danusia. Secondo le cifre, fornite in una conferenza stampa, su 791 intervistati dalla Cbos (un ente governativo per le ricerche demoscopiche), il 40% è favorevole al premier polacco. Il 39% invece voterà Walesa e il 17% un altro candidato. Il sondaggio è stato fatto alla fine della scorsa settimana. Il margine di errore, in eccesso o difetto, dei risultati dei sondaggi della Cbos è del 5%. Gli uomini di Walesa non hanno dubbi: «Quei sondaggi è inattendibile - hanno subito commentato - i nostri dati mostrano risultati ben diversi».

Dopo 21 anni tornano a Praga le ceneri di Jan Palach

Le ceneri di Jan Palach, lo studente che il 16 gennaio 1969 si dette fuoco nella piazza Venceslao della capitale cecoslovacca per protestare contro l'occupazione militare sovietica, ieri sono ritornate a Praga. La cerimonia, alla quale hanno preso parte il presidente Vaclav Havel ed il sindaco di Praga, si è svolta nello stesso cimitero Olsany da dove le spoglie furono esumate nel 1973 dalle autorità comuniste che ne ordinarono la cremazione e il trasferimento nella cittadina di Vesety, per impedire il pellegrinaggio alla tomba del giovane. Il disperato gesto del giovane studente scosse l'opinione pubblica mondiale. More dopo tre giorni atroci di agonia raccomandando ai giovani del suo paese di «non seguire il suo esempio». Un anno fa, il 15 gennaio scorso, una manifestazione organizzata per il ventennale della tragica morte dello studente, fu brutalmente repressa dalla polizia che arrestò anche l'attuale presidente cecoslovacco Havel.

A Parigi un sovietico s'incatena e si dà fuoco

Un cittadino sovietico ieri si è incatenato alla recinzione dell'ambasciata del suo paese a Parigi, si è coperto di benzina e si è dato fuoco. A motivare il suo gesto, sembra sia stata la sua opposizione alla visita di Gorbaciov in Francia, prevista per domenica. L'uomo, del quale si sa solo che vive a Parigi da marzo, ha riportato ustioni lievi alle gambe e non è in pericolo di vita.

India Scontri tra indù e musulmani Otto morti

In India gli scontri tra indù e musulmani non accennano a placarsi. Ieri è stata un'altra giornata campale tra i due gruppi che si contendono il controllo di un luogo sacro alle due religioni. La controversia sta minando le basi stesse del governo del primo ministro P.V. Singh che il 7 novembre dovrà porre la fiducia in parlamento. A Calcutta la polizia ha sparato uccidendo 4 persone e ferendone altre 10. Violenti scontri anche nello stato occidentale del Rajasthan dove sono morte altre quattro persone.

Washington Bush accompagna Bo Derek alla Casa Bianca

Tra fatiche del bilancio e crisi del Golfo, il presidente George Bush si è concesso una pausa di relax. Ieri ha accompagnato l'attrice Bo Derek in visita alla Casa Bianca. «Era in città per un concorso appiccico - ha detto dell'attrice la portavoce americana Alvie Glen - ed è passata di qui chiedendo di fare una visita». Il capo della Casa Bianca ha guidato personalmente Bo Derek nell'ufficio ovale e le ha mostrato il campo dove è solito giocare a «horseshoes».

VIRGINIA LORI

Un boomerang la chiusura dei territori Gli imprenditori israeliani criticano Shamir

Le milizie lasceranno la «grande Beirut» Resta calda la zona sud

BEIRUT. Il disegno di una libanesi comincia a prendere corpo. Le tre principali milizie del paese hanno annunciato ieri di essere disposte a ritirarsi da Beirut e dintorni, lasciando le loro roccaforti nelle mani dell'esercito siriano. Il ministro dell'Interno, il generale Elias Hrawi, ha detto che il ritiro delle milizie libanesi, guidata da Saïd Ghaïge, quella scita di Ibrahim al-Jabarti, quella cristiana di Walid Jumblatt, il ritiro, che è stato deciso dal ministro dell'Interno, Moïssa Dabboussi, e del ministro della Difesa, Albert Murr, potrebbe avvenire entro i primi giorni della prossima settimana.

Alla periferia sud di Beirut la situazione resta invece confusa. Palestinesi ed Hezbollah-irachiani non sembrano voler aderire al piano di Hrawi. I palestinesi affermano di non considerarsi una milizia e non intendono deporre le armi. L'ambasciatore Usa a Damasco Edward Djerjian, vicino ai siriani, è invece di parere opposto e la questione è destinata a non risolversi facilmente. Anche gli Hezbollah, che detengono molti degli ostaggi occidentali, «sanno» sapere, che prima di ritirarsi vogliono attendere il ritorno della visita in Siria del ministro degli Esteri iraniano Velayati. Intanto ieri i cattolici libanesi, che stanno vivendo giorni di ansia e di persecuzioni, hanno lanciato un appello al Papa e alla comunità internazionale, perché si facciano carico della libertà, dell'autonomia del Libano, denunciando le ingerenze della Siria.

I palestinesi dei territori sono rimasti per il secondo giorno confinati al di là della «linea verde» e non si sa quanto a lungo durerà il provvedimento. Preoccupazione negli ambienti imprenditoriali, mentre qualcuno suggerisce di sostituire i lavoratori arabi con ebrei sovietici. Feisal Hussein, rilasciato dal carcere, ammonisce: stiamo vivendo in una giungla. Israele decide di ignorare la nuova condanna Onu.

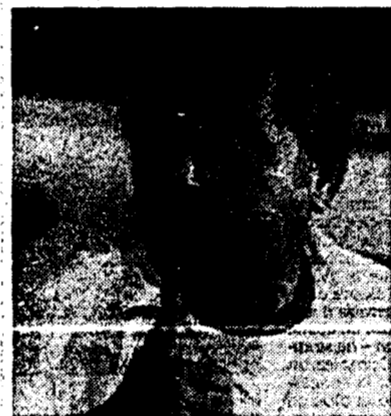
DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Israele si trova a fronteggiare un problema inedito, e in una certa misura non sa che pesci prendere. Per evitare il ripetersi di sanguinosi incidenti, il governo - e per esso il ministro della Difesa, Arens - ha scelto la strada della separazione, rendendo la «linea verde» (cioè il confine del 1967) invalicabile per i palestinesi dei territori, inclusi quelli che avevano permesse speciali di lavoro e soggiorno in Israele e che a centinaia, l'altro ieri, sono stati accompagnati al confine. Si è così evitato il «contatto fisico» fra le due comunità, ma si sono anche lasciati vacanti decine di migliaia di posti di lavoro solitamente ricoperti appunto dai palestinesi; e ciò rischia di creare una situazione difficile dal punto di vista economico. Particolarmente preoccupati gli imprenditori del settore edilizio, il cui presidente ha chiesto un incontro con Arens per prospettare il rischio di un ral-

lentamento nella realizzazione di numerosi progetti, e lo stesso dicasi per il settore agricolo. Non tutti, però, condividono queste preoccupazioni e c'è già chi suggerisce di sostituire i palestinesi con gli ebrei sovietici immigrati, che sono generalmente senza lavoro. Un chiaro riferimento a questo problema è stato fatto, polemicamente, da Feisal Hussein, il più autorevole esponente dei territori, arrestato subito dopo la strage dell'8 ottobre e rilasciato l'altro ieri senza cauzione. «Non so - ha detto - che cosa ci sia dietro questo provvedimento (del blocco), se ragioni di sicurezza o ragioni economiche, connesse all'immigrazione degli ebrei sovietici. Penso comunque che tutto il vecchio sistema dei rapporti tra israeliani e palestinesi ormai superato». Con queste parole Hussein, che parlava in una affollatissima conferenza stampa a Gerusalemme est, ha messo esplicitamente

in luce un altro aspetto della questione, politico e non economico, che non manca anch'esso di suscitare preoccupazioni. Rispondendo a una esplicita domanda, egli ha di fatto esortato i palestinesi a non tornare al lavoro nemmeno quando il bando sarà revocato: «Quello che chiedo al mio popolo - ha detto - è di lavorare solo entro i confini dello Stato palestinese (cioè in Cisgiordania e a Gaza, ndr) per gettare le basi della nostra economia indipendente». Gli ha fatto eco il presidente dei giornalisti, Abu Ayash, osservando che il governo si è visto costretto «a riconoscere i palestinesi come un corpo separato da Israele e a far rivivere la linea verde anche agli occhi di coloro che se l'erano dimenticata». Posta così, la questione rischia di rivelarsi per Israele un vero e proprio boomerang.

D'altro canto Feisal Hussein non ha lasciato spazio ad equivoci: «Gli avvenimenti degli ultimi giorni - ha affermato - ci hanno forse scioccati ma non ci hanno sorpresi; vari mesi fa, dopo il massacro di lavoratori palestinesi a Rishon Letzion, avevamo detto che la comunità internazionale doveva fare qualcosa, che il governo israeliano doveva fare qualcosa, perché si rispetta la legalità internazionale, di cui siamo parte, o quest'area sarà posta al di fuori della legalità



Il palestinese Feisal Hussein durante una conferenza stampa ieri a Gerusalemme

internazionale, diventerà una giungla e una parte del nostro popolo agirà come se fossimo in una giungla. Sfortunatamente - ha aggiunto - non ci hanno ascoltato. Adesso è ora di uscire da questa spirale di sangue, perché vivere nella giungla non salverà nessuno». Hussein ha quindi ricordato ancora una volta che la comunità internazionale non può applicare due pesi e due misure e che dunque deve mostrarsi verso Israele la stessa fermezza che dimostra verso l'Irak. La risoluzione dell'Altra sera del Consiglio di sicurezza sembra muoversi in questa direzione: ma se Israele «non risponderà positivamente» ha avvertito Hussein - «bisognerà adottare una risoluzione più dura, per mostrare che il nuovo sistema internazionale di cui tanto si parla è reale e non è una farsa». Israele peraltro, come al solito, non dà alcun riscontro. Shamir si è detto «insoddisfatto» e «deluso» per il

voto all'Onu e soprattutto per l'atteggiamento assunto dagli Usa, tanto più che il governo era pronto a consegnare al rappresentante di Cuellar il rapporto della commissione d'inchiesta Zamir sui fatti dell'8 ottobre; il Consiglio di sicurezza - ha aggiunto il portavoce Avi Patzner - «si è messo di nuovo nelle mani di Saddam Hussein distraendo l'attenzione dal Golfo». Il nuovo rifiuto di ricevere la Commissione d'inchiesta dell'Onu è stato confermato ieri sera: la risoluzione delle Nazioni Unite è parziale - ha detto un portavoce governativo - «noi non possiamo accettare che Gerusalemme sia considerata «territorio occupato». Il rapporto Zamir dovrebbe essere presentato al governo oggi o domenica; secondo indiscrezioni, esso chiamerebbe in causa per negligenza tre alti ufficiali della polizia, di due dei quali potrebbero essere chieste le dimissioni.

Albanesi fuggono in Italia In otto rubano una barca attraversano l'Adriatico Chiedono asilo politico

BARI. Otto cittadini albanesi sono fuggiti dal loro paese vorrebbero chiedere asilo politico in Italia. Le sei donne e due uomini che hanno tra i 15 e i 35 anni sono arrivati ieri mattina nel porto di Monopoli dopo aver attraversato l'Adriatico, utilizzando una scialuppa di salvataggio. I sei uomini sono stati accolti dal capitano di porto, il tenente di vascello Giuseppe Durazzo, in Albania. I sei albanesi sono stati accolti in un albergo di Bari. I sei albanesi sono stati accolti in un albergo di Bari. I sei albanesi sono stati accolti in un albergo di Bari.

«I vedetta», ieri sera si trovavano nel commissariato di polizia di Monopoli aspettando di essere interrogati da Carlo Maria Capristo, sostituto procuratore della Repubblica al tribunale di Bari. Parlando un italiano approssimativo, uno degli otto albanesi ha raccontato la fuga. Protagonista dell'operazione è stato il pilota della motovedetta, un militare, che istigò gli altri sette e riuscì a impossessarsi dell'imbarcazione dopo aver gettato in mare i suoi commilitoni. Prima che venisse dato l'allarme e che la guardia costiera albanese bloccasse ogni via di fuga, gli otto si sono allontanati velocemente verso la costa pugliese. Appena arrivati a Monopoli si sono consegnati agli agenti del commissariato annunciando di voler chiedere asilo politico.

Dopo il corteo di diecimila studenti a Parigi mercoledì, la protesta cresce e si estende Chiedono strutture, professori e sorveglianti. Ieri manifestazioni in sette città

Liceali in piazza in tutta la Francia

PARIGI. La cosa si fa seria. Partito un po' in sordina all'inizio della settimana, considerata come una protesta di liceali particolarmente disagiati della periferia parigina, il movimento degli studenti francesi scuote ormai le stanze del governo e occupa le prime pagine dei giornali. Il «coordinamento» messo in piedi in fretta e furia lunedì scorso sta dando i suoi frutti. Un po' dappertutto, nel nord industriale come nel sud

del paese, i liceali si sventano e le strade si riempiono. Restano assenti dalla mobilitazione, per ora, gli studenti universitari. La protesta infatti nasce da problemi che affliggono i più giovani: le scuole delle grandi periferie, costruite in gran parte negli anni 60, mostrano la corda. Ambienti sovraffollati, muri scrostati o addirittura smicrollati, servizi scarsi e inefficienti. E inoltre insufficienza di insegnanti, non sempre dispo-

sti a trasferirsi nelle banlieues cresciute a dismisura negli ultimi decenni. Ma soprattutto sono scuole che riflettono in tutto e per tutto i vizi di una condizione urbana che assomiglia sempre più a quella di un ghetto: ne derivano violenza negli stessi edifici scolastici, racket minorili, spaccio di droga nei corridoi e nelle aule. È per questo che gli studenti chiedono sorveglianti e bidelli, di cui avvertono il bisogno per godere del loro «diritto allo studio». Mercoledì una delegazione studentesca era stata ricevuta dal ministro dell'Educazione Lionel Jospin, ma si era dichiarata insoddisfatta delle generiche promesse ottenute. Ieri Jospin ha annunciato l'assunzione di un centinaio di sorveglianti per la regione parigina, ma il provvedimento è stato qualificato come «derisorio». La materia del contendere è

Infatti sfuggente e vastissima, visto che investe la vita stessa di intere comunità delle grandi periferie. È intervenuto anche François Mitterrand, concedendo agli studenti di aver egli stesso constatato a volte «la realtà fisica deplorevole di alcune scuole». È il primo ministro Michel Rocard si è dichiarato «sensibile al disagio giovanile, pur ricordando lo sforzo senza precedenti» (in termini di bilancio è indiscutibile) compiuto dal suo governo fin dal 1988. Parole, rispondono gli studenti. E sfilano sempre più numerosi. Godono, finora, della solidarietà molto tiepida dei compagni più agiati del centro-città, non afflitti da pavimenti che crollano né da stupri nelle toilettes né da aggressioni appena girato l'angolo della scuola. Né le università, che pur debordano di problemi (capienza, attrezzatura

tecnologica, corpo accademico non sufficientemente numeroso), sembrano per ora trovare il filo politico della mobilitazione. La protesta dei giovanissimi, certo, rischia l'isolamento (e anche di sgombrarsi da sola, visto che all'inizio di novembre ci sono otto giorni di vacanza). Ma il tipo di allarme che ha lanciato sta già facendo breccia. All'Assemblea nazionale si è svolto un dibattito durissimo. All'opposizione che gli rimproverava di non voler capire le ragioni della protesta, Jospin ha risposto: «Io li ho ricevuti e ho discusso con loro, mentre nel 1986 voi li avete accolti a colpi di manganello». Ma in televisione, più tardi, Jospin non è riuscito a nascondere l'imbarazzo. Li riceverà ancora, signor ministro? «Troveremo, in un modo o nell'altro, la strada del dialogo».

REGIONE LIGURIA XIX U.S.L. - SPEZZINO

VIA XXIV MAGGIO 139 - LA SPEZIA

Avviso di gara Si informa che questa Usl XIX - Spezzino, intende affidare, mediante licitazione privata, l'espletamento globale del servizio di radiologia delle strutture ospedaliere e territoriali. Il servizio si intende comprensivo di tutte le apparecchiature radiologiche necessarie e relativa manutenzione, pellicole radiografiche, prodotti chimici di sviluppo e fissaggio, buste per pellicole radiografiche e quant'altro necessario ed indispensabile per l'effettuazione degli esami radiografici. Le aziende interessate dovranno trasmettere apposita richiesta d'invito entro il 12/11/1990 al seguente indirizzo: XIX U.S.L. - Spezzino - U. O. Provveditorato via XXIV Maggio 139, 19100 La Spezia. Le domande di partecipazione non sono vincolanti per l'Amministrazione. Eventuali ulteriori informazioni possono essere richieste all'U.O. Provveditorato (tel. 0187/535511). IL PRESIDENTE rag. Ferdinando Pastina